

*Articoli/14*

## ***L'America di Baudrillard: un'utopia che non cessa di realizzarsi***

Emiliano Ilardi

---

Articolo sottoposto a *peer review*. Ricevuto il 06/10/2016. Accettato il 06/12/2016

---

Nearly 250 years have passed since the birth of the United States but for us, the old europeans, it continues to be, in many ways, a mysterious and incomprehensible country, capable of being, at the same time, everything and its opposite: progressive and reactionary, pacifist and imperialist, authoritarian and libertarian, optimistic and paranoid, utopian and dystopian. At exactly thirty years after its first publication, *America* by Jean Baudrillard remains an unequalled book to understand the contradictions of American culture, as he reduces them to one factor: the relationship between space and time. And, traveling across the vast American deserts, Baudrillard also sends us back a dark and disturbing picture of the Old Continent. An image which Europe has not yet found the courage to cope with.

\*\*\*

### **1. Un europeo in America**

Nel 1794 il principe Charles Maurice de Talleyrand è costretto a rifugiarsi negli Stati Uniti per salvarsi dalla ghigliottina del Terrore rivoluzionario; lì l'aristocratico e raffinato diplomatico francese subisce una repentina e sorprendente metamorfosi, diventa un uomo d'affari di successo, dedicandosi alla compravendita di terreni e al commercio.

Si ritrovò ben presto in missione nel Maine alla ricerca di nuove terre da acquistare, e mentre valutava la grandeur del panorama i suoi pensieri si fecero inconfondibilmente americani: "Vi erano foreste antiche quanto il mondo stesso" scriveva, "erba verde e lussureggiante ricopriva le rive dei fiumi: grandi prati naturali, fiori sconosciuti e delicati [...] e di fronte a queste immense solitudini noi lasciavamo briglia sciolta alla nostra immaginazione. Le nostre menti costruivano città, paesi e villaggi"<sup>1</sup>

Il più freddo, calcolatore e disincantato uomo politico della modernità europea, quello che grazie alla sua astuzia è riuscito ad attraversare ben cinque

---

<sup>1</sup> A. Linklater, *Measuring America* (2002), trad. it. *Misurare l'America. Come gli Stati Uniti sono stati misurati, venduti e colonizzati*, Milano 2004, p. 182, corsivo mio.

cambi di regime senza mai vedere la sua aristocratica testa rotolare nella cesta della ghigliottina e finire tra le mani del boia Sanson, di fronte agli spazi sconfinati della frontiera, «lascia briglia sciolta alla sua immaginazione» e sembra quasi un poeta romantico e sognatore. È una sorta di liberazione quella di Talleyrand; per la prima volta si sente libero di progettare il tempo e lo spazio ignorando tutte quelle infinite variabili imposte dal sistema politico europeo: inimicizie, alleanze, complotti, fazioni, interessi, guerre, rivoluzioni, diplomazia; per la prima volta può prescindere dai molteplici conflitti che qualsiasi atto di progettazione comporta. *È la possibilità di una modernità senza conflitto e catastrofe e dunque senza necessità di mediazioni e compromessi quella che osserva in America.* È la realizzazione dell'astratto nel concreto del mondo; è la materializzazione, potenzialmente immediata, di desideri, sogni, fantasie; è l'immaginazione che si reifica. È l'*utopia realizzata* come la definirà quasi due secoli dopo un connazionale di Talleyrand, uno studioso e intellettuale non catalogabile e difficilmente riconducibile a una disciplina specifica: Jean Baudrillard.

Baudrillard non va in America per sfuggire a una persecuzione politica ma perché nel dopoguerra il viaggio oltreoceano è divenuto una vera e propria tappa obbligata di formazione per gli intellettuali europei, un po' come lo era stata l'Italia del Grand Tour tra il Seicento e l'Ottocento. Si va in America per cercare di capire il presente, intuire le derive del futuro o forse semplicemente provare a raffinare quei rozzi intellettuali americani. Con scarso successo però: gli americani rimarranno rozzi e invece di europeizzare il loro pensiero, succederà il contrario; pensiamo solo alla fine che hanno fatto Foucault, Derrida, Deleuze, Calvino quando sono finiti tra le grinfie decostruzioniste dei professori delle università americane.

I viaggi di Baudrillard sono diversi e anche i loro esiti. Quello che lui trova spostandosi di città in città attraverso praterie e deserti, è proprio ciò da cui gli altri intellettuali europei pensavano di fuggire andando in America a giocare tra postmodernismo, poststrutturalismo e pensiero debole: trova la modernità, quella più dura, primitiva e incontaminata. E lì capisce che – al di là di raffinati sofismi ideologici, politici, etnografici, filosofici, storiografici – la modernità dipende da un unico parametro: lo spazio. Possederlo fin dal principio, oppure conquistarlo, avere le capacità di inventarlo o simularlo, e infine saperlo governare. Le diverse declinazioni che, a livello globale, la modernità ha assunto negli ultimi due secoli dipendono esclusivamente da come questi fattori si relazionano, avendo lo spazio come comun denominatore. Da questo punto di vista anche il postmoderno diviene per Baudrillard nient'altro che una declinazione del moderno, anzi è il moderno allo stato puro, quello che è finalmente riuscito a liberarsi dalla dimensione temporale, storicistica (europea) e quindi catastrofica, e può dispiegarsi, senza ostacoli, nello spazio.

## 2. Modernità e utopia

*America*, pubblicato da Baudrillard nel 1986, inizia con un capitolo sui deserti americani e termina allo stesso modo. Proprio come per l'architetto

Reyner Banham, autore di un altro fondamentale libro per comprendere la cultura americana<sup>2</sup>, è il deserto la metafora che Baudrillard utilizza di più per descrivere l'America: come spazio assoluto, come vuoto di cultura, come assenza di socialità e relazioni. Perfino le affollate metropoli derivano la loro specificità dal deserto.

[In Europa] neppure le città hanno abbastanza spazio – o meglio, questo spazio è considerato pubblico, è contrassegnato da tutti gli elementi della scena pubblica, il che impedisce di attraversarlo o di abitarlo come un deserto o uno spazio indifferente. [...]

La cultura americana è l'erede dei deserti. E questi non sono natura, in contrapposizione alle città: raffigurano il vuoto, la radicale nudità che è al fondo di ogni insediamento umano. Parimenti designano gli insediamenti umani come metafora di quel vuoto, l'opera dell'uomo come continuità del deserto, la cultura come miraggio e perpetuità del simulacro. Costituiscono la frontiera mentale sulla quale vengono ad allenarsi le imprese della civiltà. [...]

Là si genera l'oggetto architettonico puro, quello che sfugge agli architetti, che nega in fondo categoricamente la città e il suo uso, l'interesse della collettività e degli individui.<sup>3</sup>

Nonostante i grattacieli, l'essenza della cultura americana è profondamente antiurbana: troppo poco spazio e troppe persone nella metropoli; e gli americani, al contrario degli europei, non hanno mai amato le folle. D'altronde il grande architetto americano Franklyn Lloyd Wright, stanco dei continui compromessi a cui doveva sottostare in città, a un certo punto si sposta nel deserto per poter realizzare le sue utopie sociali e architettoniche. Allo stesso modo avevano fatto prima di lui comunità religiose di tutti i tipi (mormoni, quaccheri, mennoniti e le decine di sette evangeliche), socialisti, anarchici, fascisti, fourieristi, schiavisti, hippie, i volontari che da sessant'anni continuano a immaginare e costruire città utopiche (tipo Arcosanti progettata da Paolo Soleri o perché no, Las Vegas, nata dai sogni criminali di Bugsy Siegel), fino alla grande utopia del sobborgo che le soppianderà tutte. Tutti costoro hanno visto nella frontiera americana l'occasione di costruire il paradiso in terra senza spargimenti di sangue.

È solo la presenza di spazio che permette l'utopia realizzata. Ed è solo quando l'utopia è sempre pensata come realizzabile che ci troviamo di fronte alla modernità più pura. Per cui «l'America è la versione originale della modernità, noi [europei] ne siamo la versione doppiata o sottotitolata»<sup>4</sup>. Nel senso che in Europa, per mancanza di spazio, la modernità ha perso fin dall'inizio la sua dimensione orizzontale e verrà sempre declinata solo verticalmente, temporalmente, cronologicamente: la prospettiva (che pure è un'invenzione del Rinascimento europeo) da spaziale diventa storica, il materialismo diventa storico e dialettico, anche la religione si fa storica, diventando nazione (mentre in America, come afferma Baudrillard, rimane

---

<sup>2</sup> Cfr. R. Banham, *Scene in America Deserta* (1982), trad. it. *Deserti americani*, Torino 2006.

<sup>3</sup> J. Baudrillard, *Amérique* (1986), trad. it. *America*, Milano 2000, p. 29; 73; 28.

<sup>4</sup> Ivi, p. 88.

setta millenaristica), le relazioni sociali si fanno Stato, l'utopia si realizza nel tempo e non nello spazio.

Perfino il materialismo in Europa è solo un'idea, ed è in America che si concretizza nella realizzazione tecnica delle cose, nel passaggio da modo di pensare a modo di vivere, nelle riprese della vita, come nel cinema, quando si dice: Azione e la cinepresa comincia a girare.<sup>5</sup>

Ed è proprio questa storicizzazione dell'utopia (che nel pensiero europeo da possibilità diventa necessità storica) che renderà la modernità europea tremendamente catastrofica e conflittuale: guerre civili, guerre mondiali, rivoluzioni, dittature, distruzioni e ricostruzioni di città (la Parigi di Haussmann), etc. Ed è normale che Walter Benjamin, con gli occhi dell'Angelo della Storia, vedrà la modernità come una infinita successione di catastrofi. Se essa infatti deve essere rinascita radicale, progettazione ex novo del mondo, allora prima bisogna fare la tabula rasa del passato. E cosa c'è di meglio della catastrofe per creare il vuoto?

Ma gli Stati Uniti, fino a quando potranno contare su uno spazio potenzialmente infinito rappresentato dalla frontiera, non conosceranno il nesso modernità-catastrofe: l'atto distruttivo (ad esempio lo sterminio degli indiani o il feroce disboscamento degli Stati del Nord) di fronte a uno spazio illimitato non è percepito come tale e l'America potrà cullarsi nel sogno di essere l'emblema di una modernità esclusivamente costruttiva, senza conflitti e senza la necessità di limitare l'estroffessione di sogni e utopie collettivi o individuali.

La storia come trascendenza di una ragione sociale e politica, come una visione dialettica e conflittuale delle società, non è un concetto che appartenga all'America – così come la modernità nel senso di rottura originaria, proprio con una certa storia, non ci apparterrà mai. L'America invece si è trovata in una posizione di rottura e di modernità radicale: è dunque qui, e solo qui, che la modernità è originale.<sup>6</sup>

Per chi non ha spazio la modernità è superamento e sintesi, per chi ne possiede in abbondanza è «utopia realizzata».

L'America non è né un sogno una realtà, è una iperrealtà. Ed è una iperrealtà in quanto utopia vissuta fin dall'inizio come realizzata. [...]

Non già concettualizzare la realtà, bensì realizzare il concetto e materializzare le idee. Quelle della religione illuminata del XVIII sec. ovviamente ma anche i sogni, i valori scientifici, le perversioni sessuali. Materializzare la libertà, ma anche l'inconscio. I nostri fantasmi di spazio e di fantasia, ma anche di sincerità e di onestà morale, o i deliri della tecnicità – tutto ciò che è stato sognato al di qua dell'Atlantico ha delle possibilità di realizzarsi al di là. Essi fabbricano il reale partendo dalle idee, noi trasformiamo il reale in idee o in ideologia. Qui in America ha senso solo ciò che si realizza o si manifesta, per noi ha senso solo ciò che si pensa, o si nasconde. [...]

Gli Stati Uniti sono l'utopia realizzata. Non bisogna valutare la loro crisi allo stesso modo della nostra, quella dei vecchi europei. La nostra, è crisi di ideali storici posti di

---

<sup>5</sup> Ivi, p. 96.

<sup>6</sup> Ivi, p. 92.

fronte a una realizzazione impossibile. La loro è quella dell'utopia realizzata in relazione alla sua durata e permanenza. La convinzione degli americani, di essere al centro del mondo, la potenza suprema e il modello assoluto, non è sbagliata. E non si fonda tanto sulle risorse, le tecnologie e le armi, quanto sul presupposto miracoloso di una utopia incarnata, di una società che, con un candore che può apparire insopportabile, si regge tutta sull'idea di essere la realizzazione di tutto ciò che gli altri hanno sognato – giustizia, abbondanza, diritto, ricchezza, libertà: essa lo sa, ci crede, e finiscono per crederci anche gli altri.<sup>7</sup>

La frontiera per gli americani rappresenta da sempre la virtualità reale, il grado zero del possibile, lo spazio della trasformazione e del cambiamento infiniti, dove tutto si rimette in gioco e si rimescola. Ciò è possibile perché come scriveva Tocqueville più di un secolo prima di Baudrillard: «Da nessuna parte egli [l'americano] scorge il limite che la natura può aver risposto agli sforzi dell'uomo; ai suoi occhi, ciò che non è ancora è ciò che non è ancora stato tentato»<sup>8</sup>. E allora Baudrillard ha ragione quando considera l'America come la realizzazione di uno dei due progetti della modernità europea, non quello dello Stato burocratico in cui tutto si riassume, ma quello ben più affascinante che postula la proiezione assoluta di una soggettività su uno spazio; quello che concepisce «il mondo come uno spazio puramente oggettivo, assolutamente inanimato, vuoto di qualunque venerando senso, e perciò totalmente disponibile alla conquista e allo sfruttamento da parte dell'uomo».<sup>9</sup>

Per gli americani esiste solo ciò che si manifesta concretamente in uno spazio mai riducibile allo spazio della mente. Tutto deve essere reso visibile, deve apparire: ciò che si vale, ciò che si guadagna, come si vive, la propria ideologia o visione del mondo, le proprie imprese. Come scrive Baudrillard, il look dell'America è auto-pubblicitario e le cose, anche le più rischiose e stravaganti, si fanno per poter poi dire «I did it»<sup>10</sup>. Difficile non vedere nei social network attuali (prodotti genuinamente americani), Facebook e Instagram su tutti, l'ennesima rifunzionalizzazione di questo look.

### 3. Modernità, catastrofe e spazio

Fin qui *America* di Baudrillard rimane ancora un testo insuperato e imprescindibile per capire il nucleo duro della cultura americana, ciò che la rende eccezionale e profondamente diversa, più di quanto normalmente si creda, dalla cultura europea. Ma il concetto di utopia realizzata non riesce a spiegare, da solo, l'evoluzione della cultura americana ed espone *America* a una serie di contraddizioni di cui lo stesso Baudrillard si rende conto ma non riesce a risolvere in maniera convincente. Ad esempio, se l'America è la terra degli spazi sconfinati e dell'utopia realizzata perché presenta anche sindromi tipiche delle culture

---

<sup>7</sup> Ivi, p. 40; 96; 88.

<sup>8</sup> A. Tocqueville A., *De la démocratie en Amérique* (1840), trad. it. 2005, *La democrazia in America*, Voll. I e II, Troina 2005, p. 487.

<sup>9</sup> S. Quinzio, *La croce e il nulla*, Milano 1984, p. 34.

<sup>10</sup> J. Baurillard, *America*, cit., p. 97.

claustrofobiche, come ad esempio la paranoia? E perché l'America, dove l'utopia va pensata sempre come realizzabile materialmente, e dove l'immaginazione coincide con l'immaginario, è anche la terra dei simulacri? Ci dovremmo aspettare il contrario. Dovrebbe essere soprattutto l'Europa a produrre simulacri, luogo in cui, per mancanza di spazio, l'immaginario non può mai coincidere con il reale ma anzi serve proprio come freno all'immaginazione (cioè all'utopia) inscatolandola in un grande contenitore simbolico collettivo di simulacri. Nella terra dell'utopia realizzata, invece, l'astratto dovrebbe sempre coincidere con il concreto, anche perché se c'è abbastanza spazio è inutile limitare l'immaginazione; essa non provoca conflitto e non ha bisogno di essere sublimata. È questa la modernità allo stato puro secondo Baudrillard; un moderno utopico che si può dispiegare senza ricorrere alla sua intrinseca dimensione catastrofica.

Il problema è che in America a un certo punto, tra la fine dell'800 e gli inizi del '900, lo spazio finisce, la frontiera storica viene colonizzata e popolata e lo splendido meccanismo basato sull'utopia realizzata si inceppa con esiti potenzialmente catastrofici. Una modernità estrema di questo tipo, che non conosce mediazioni di sorta, ha bisogno continuamente di spazio; gli americani ci hanno preso gusto: non accettano di rinunciare al privilegio di estroflettere illimitatamente la propria soggettività.

È il serpente che si morde la coda. L'origine tutta spaziale dell'immaginario americano produce questa modernità aggressiva per cui ogni idea o astrazione può realizzarsi, senza mediazioni o conflitti, grazie alla enorme quantità di spazio. Ma dall'altra parte questa incapacità di mediare rende catastrofico il momento dell'esaurimento della frontiera. E il lato oscuro dell'America: claustrofobia, paranoia, panico, settarismo, ghetti, rivolte, militarismo, atteggiamenti apocalittici, diffusione incontrollata di armi, schedatura universale degli cittadini, sviluppo parossistico delle tecnologie di controllo territoriale e sociale, etc. Quando finisce lo spazio l'America rientra nella Storia ma non sa gestirla, non sa gestire i conflitti, le differenze, i rancori, gli odi, le invidie prodotte dal tempo e che non hanno più uno spazio su cui risolversi.

Ed è ovvio quindi che nel corso del Novecento politica, tecnologia, industria culturale si siano unite in una santa alleanza con lo scopo di inventare, conquistare o, al limite simulare, una nuova frontiera, una dimensione spaziale alternativa che permetta all'utopia di essere sempre realizzabile e impedisca alla modernità di produrre conflitti o catastrofi. E allora la *necessità di trovare o inventare periodicamente una nuova spazialità, sta a monte e non a valle dello straordinario sviluppo della tecnologia e dell'industria culturale americane nel corso del XX secolo*. Infatti le più grandi e potenti industrie tecnologiche e dell'immaginario dell'ultimo secolo non potevano che nascere in California, in quel punto dove i sogni di spazialità infinita dell'America si erano infranti di fronte alle onde di un altro oceano più grande e invalicabile di quello che li aveva prodotti due secoli prima: parliamo di Hollywood, dell'industria aerospaziale e dell'informatica.

Hollywood esplose dopo la fatidica data del 1890, anno in cui il soprintendente al censimento aveva dichiarato finita la frontiera storica, e si assume il compito di immaginare nuove spazialità (simulacri) sia mitizzando quelle vecchie (western), sia anticipando il futuro (fantascienza), sia mostrando i rischi che l'America corre se non inventa nuove frontiere (generi noir e catastrofico).

Sarà dunque in questo lontano sobborgo di Los Angeles che la nazione americana proseguirà "con altri mezzi" la sua corsa senza fine, il suo viaggio senza ritorno: western, *trail movies*, *road movies*, *burlesques*, film musicali, sino alle più recenti produzioni come la serie degli SPEED, tutto un cinema dell'accelerazione, capace di ridare la massima rapidità a un'"autentica americanizzazione".<sup>11</sup>

E Hollywood trova nella stessa California, terra neutra e senza Storia, la *location* perfetta per le sue mille storie. Solo in un mondo piatto, senza *skyline* o luoghi simbolici, è possibile ritrasformare il territorio metropolitano in frontiera. La California ha partorito in termini brutalmente quantitativi la maggior parte della cultura di massa degli ultimi trent'anni proprio perché lì qualsiasi prodotto dell'immaginazione è più verosimile, assume immediatamente la forza della realtà. Dal cinema all'informatica, dalle serie Tv ai videogiochi, passando per l'industria aerospaziale, è tra Los Angeles e San Francisco che politica, tecnologia e media si saldano per generare nuove spazialità. Nei primi decenni del Novecento si tratterà di uno spazio soprattutto simulato; a partire dal secondo dopoguerra l'America farà sul serio e andrà alla ricerca di vere e proprie nuove frontiere fisiche dalla conquista del cosmo alla nuova frontiera del web.

Ed è da questa relazione tra continua necessità di spazio e sfrenata innovazione tecnologica da cui bisognerebbe partire oggi per ripensare il confronto tra America, Europa e resto del mondo.

#### 4. Una rincorsa infinita

Capovolgendo il punto di vista si può tranquillamente affermare che *America* più che un libro sull'America sia soprattutto una riflessione sull'Europa di fine millennio, che stava entrando nell'era post-ideologica e in generale sul suo rapporto con lo spazio, il tempo, il progresso, la modernità. L'immagine che ne esce è quella di un continente piccolo e provinciale, ingabbiato nei suoi formalismi e nel suo passato che di fronte all'America non sa fare altro che rifiutarla, scimmiottarla o arrancarle affannosamente dietro senza riuscire mai a raggiungerla. E questo secondo Baudrillard<sup>12</sup> dipende dal fatto che «noi europei, non siamo mai riusciti a entrare veramente in dimestichezza con la modernità».

---

<sup>11</sup> P. Virilio, 1998, *La bombe informatique* (1998), trad. it. *La bomba informatica*, Milano 2000, p. 23.

<sup>12</sup> Cfr. J. Baudrillard, *America*, cit., p. 91.

Più che una somiglianza, il confronto fra l'America e l'Europa mette in luce uno squilibrio, una frattura insanabile. Non è un semplice divario, ma un abisso di modernità. Moderni si nasce, non lo si diventa. E noi non lo siamo mai diventati.<sup>13</sup>

Per l'Europa la modernità è un simulacro; non per l'America, che la realizza continuamente grazie allo spazio e alle tecnologie messe a punto per conquistarlo o reinventarlo.

Il libro di Baudrillard proprio per la sua chiarezza spesso apodittica può rappresentare ancora oggi un prezioso spunto di riflessione per ragionare su noi Europei, sulla nostra debole identità, su ciò che vogliamo diventare e sui rapporti che vogliamo intrattenere con il gigante che sta dall'altra parte dell'Atlantico. Non solo: ci potrebbe permettere anche di chiarire cosa è stato e cosa è per noi il concetto di 'americanizzazione' al di là dei soliti e ormai stantii *cliché* basati su imperialismo, militarismo e invasione di logo e multinazionali. Se per Baudrillard alla base della cultura americana c'è la totale funzionalizzazione e riduzione del tempo allo spazio, allora i processi di 'americanizzazione' vanno interpretati in questo senso: l'imposizione del modello spazio-temporale americano al resto del mondo. E gli strumenti che l'America ha utilizzato per operare questa immane riconfigurazione a livello globale non sono tanto la politica, la guerra o l'economia (lo sono ovviamente, ma sono secondari) quanto piuttosto i media e le tecnologie. È con il loro straordinario sviluppo che l'America ha creato un divario con il resto del mondo.

Qualunque cosa accada, è questo a separarci dagli americani. Non li raggiungeremo più, e non avremo mai il loro candore. Non facciamo che imitarli, parodiarli con cinquant'anni di ritardo, e peraltro senza successo.<sup>14</sup>

Non li raggiungiamo più, va bene, il problema è che siamo costretti comunque a inseguirli e ad adeguarci al loro ritmo. Un ritmo ossessivo perché per l'America la scoperta o invenzione di nuove dimensioni spaziali è una necessità vitale in quanto unico mezzo per realizzare l'utopia, risolvere i conflitti prescindendo dalla mediazione politica, vincere panico e paranoia e far finire definitivamente la Storia. In Europa scienza e tecnologia sono visti soprattutto come strumenti di conoscenza o di miglioramento delle condizioni di vita, in America essi invece hanno innanzitutto la funzione di creare spazio.

Solo per un breve periodo di tempo, essenzialmente tra il XIX e il XX secolo l'Europa è stata "americana". Solo quando cioè all'invenzione tecnologica era associato il sogno di un futuro senza più conflitti, di un progresso infinito più che di una frontiera infinita, di tempi migliori più che di nuovi spazi. Ma una volta uscita dalle due guerre mondiali, l'Europa comincia a percepire la natura catastrofica del sempre più veloce alternarsi di media e tecnologie e prova a inventarsi sistemi di mediazione del conflitto che non siano basati solo sul progresso tecnologico e su politiche imperialiste. E così a partire dal secondo

---

<sup>13</sup> Ivi, p. 82.

<sup>14</sup> Ivi, p. 90.

dopoguerra, più che alla scoperta e conquista di spazio si è dedicata alla gestione del poco spazio che le era rimasto per evitare ulteriori guerre.

Le culture come quella americana, che puntano invece alla continua innovazione tecnologica, vogliono innanzitutto creare o trasformare lo spazio: è quella convinzione, ormai connaturata al sogno americano, «per cui la scintilla del progresso risiede nel movimento, che lo sviluppo dipenda dall'innovazione, che oltre il limite ci sia sempre un futuro migliore».<sup>15</sup>

Forse sarebbe il caso di cominciare a riflettere se l'Europa avesse così tanto bisogno di questa nuova rivoluzione spaziale, prima ancora che comunicativa, rappresentata dal digitale, da internet e da tutti i processi di globalizzazione che ne sono derivati o se invece le sia stata imposta dalle improcrastinabili esigenze spaziali e simboliche degli americani.

Dopo sanguinosissimi conflitti mondiali, feroci guerre civili, aggressivi imperialismi e colonialismi, utopie totalitarie, l'Europa del secondo dopoguerra sembrava essere riuscita ad accettare di fare i conti con le sue ridotte dimensioni. Non aveva più bisogno di utopie né realizzate, né da realizzare. È l'America che continuamente la costringe a guardare al futuro. Si crea così il paradosso che vede l'America, il cui sogno è di far finire la Storia, essere da più di un secolo il motore della Storia. Mentre l'Europa ossessionata da sempre dai miti del progresso sociale o politico, dopo averne constatato la loro intima catastroficità, li ha trasformati in simulacri, e nella realtà è completamente ferma e vittima della Storia. Ma bisogna pure capirla. Dopo la carneficina della Seconda Guerra Mondiale aveva creato raffinatissimi sistemi di *welfare* che avevano prodotto un accettabile equilibrio di ricchezze e una progressiva riduzione del conflitto sociale e politico. E dall'altra parte aveva iniziato un lento ma apparentemente irreversibile processo di integrazione culturale e politica tra nazioni che si combattevano tra di loro da almeno 1500 anni. È l'America che la obbliga periodicamente a confrontarsi con il cambiamento repentino e la trasformazione radicale *perché è proprio la ricerca ossessiva di nuove dimensioni spaziali il suo principale strumento politico di mediazione e di welfare*.

Lo standard di Silicon Valley parte da un enorme impatto economico ed è modellato da una narrazione attraente di controcultura e indipendenza che ha avuto in Steve Jobs la sua insuperabile icona. L'utopia del tecnologismo, su questo binario, riprende l'idea del mondo piatto: in ogni luogo sono possibili start up [...], in Danimarca come in Mongolia. La geografia non esiste, o comunque è irrilevante. Al di là delle differenze tra sistemi industriali e della divisione internazionale del lavoro, ogni uomo ad ogni latitudine ha il diritto inalienabile alla sua Silicon Valley, che coincide con la ricerca della felicità.<sup>16</sup>

Il modello da imporre è sempre lo stesso: il mondo intero trasformato in uno spazio piatto, orizzontale e a-storico su cui l'individuo può portare avanti

---

<sup>15</sup> D. Fabbri, *Il Far West come luogo dell'anima*, «Limes», 8, *Utopie del tempo nostro*, 2013, p. 108.

<sup>16</sup> A. Aresu, *La rivincita dei nerds*, «Limes», 8, *Utopie del tempo nostro*, 2013, p. 58.

qualsiasi impresa senza che la sua libertà provochi conflitti perché non cozza con la libertà degli altri.

Se gli americani dunque non possiedono la *fraternité* o il welfare, possiedono però la convinzione che possa sempre essere scoperta o inventata o ricreata una frontiera dell'abbondanza e della virtualità reale che riequilibri periodicamente le sperequazioni che si formano tra libertà e uguaglianza, ricreando un «mondo piatto» dalle infinite possibilità.

Perché certamente è nel carattere della nostra particolare democrazia, fondata su un vasto continente, espansasi come cultura con l'espansione della frontiera fino a creare nuove frontiere di opportunità dopo l'esaurimento delle vecchie frontiere geografiche, che ogni problema etico e sociale della giusta distribuzione dei privilegi della vita venga risolto allargando i privilegi stessi tanto da rendere più semplice una distribuzione equa, o meno visibile la mancanza di uguaglianza.<sup>17</sup>

Ogni volta infatti che si inventa una nuova dimensione spaziale gli americani hanno l'impressione che la libertà possa rifondarsi secondo gli antichi principi dei Padri Fondatori e la ricchezza ridistribuirsi. La scoperta di una nuova frontiera, sia essa lo spazio cosmico o il web, li rassicura sul fatto che è sempre possibile ritornare a quello stato di natura che ha prodotto il miracolo della fondazione della nazione. Ma questo è veramente successo?

Kevin Phillips in *Ricchezza e democrazia*<sup>18</sup>, una monumentale ricostruzione storica della distribuzione delle ricchezze in America dai primi pionieri alla rivoluzione informatica, dimostra che questo riequilibrio delle ricchezze, tranne che nel cinquantennio frutto dell'onda lunga del New Deal (1930-1980), non è mai avvenuto. Ad ogni nuovo ciclo capitalistico provocato da un cambio di paradigma tecnologico, le ricchezze non sono mai state ridistribuite orizzontalmente ma sono passate di mano dai pochi che le detenevano agli altrettanti pochi che sono riusciti a vincere la battaglia per dominare i nuovi mezzi di produzione. Dagli inizi del Novecento è sempre circa il 10% della popolazione che possiede la maggior parte delle ricchezze della nazione (tra il 35 e il 50 per cento a seconda dei periodi): prima i padroni delle ferrovie e gli speculatori edilizi (Astor), poi i petrolieri (Rockefeller) e i padroni delle acciaierie (Carnegie), poi i proprietari di compagnie aeree (Hughes) e i magnati delle comunicazioni di massa (Hearst), infine i finanzieri (Trump, Buffett) e gli informatici (Gates, Jobs).

Ciò che conta però è che ogni volta che in America c'è un cambio di paradigma tecnologico, viene creata una nuova frontiera che dà l'impressione di una redistribuzione generale delle ricchezze e che rinnova il mito dell'uguaglianza delle condizioni, della terra dei liberi e uguali, dello spazio delle infinite possibilità, della mobilità sociale.

---

<sup>17</sup> R. Niebuhr, *The Irony of American History* (1952), trad. it. *L'ironia della storia americana*, Milano 2012, p. 253.

<sup>18</sup> Cfr. K. Phillips, *Wealth and Democracy* (2002), trad. it. *Ricchezza e democrazia*, Milano 2005.

La libertà qui [in America] non ha definizione statica o negativa, ha una definizione spaziale e mobile. La grande lezione di tutto questo è che la libertà e l'uguaglianza, così come la disinvoltura e l'eleganza, esistono solo come date in partenza. È questo il colpo di scena democratico: l'uguaglianza è all'inizio e non alla fine. Ed è ciò che sancisce la differenza fra democrazia ed egualitarismo: la democrazia presuppone l'uguaglianza all'inizio, l'egualitarismo la presuppone alla fine.<sup>19</sup>

Eccola la grande differenza con l'Europa: libertà e uguaglianza non derivano da lunghi processi storici, da lotte politiche, da rivoluzioni ma, fin dall'inizio, dalla mera presenza di uno spazio sconfinato. Per cui, se lo spazio finisce, l'unico obiettivo dell'America è di produrne di altro. Ed è questo meccanismo che ha sempre permesso agli americani di percepire il proprio sistema sociale ed economico come immune ai tipici mali europei come la divisione del lavoro, la lotta di classe o l'alienazione. Già Tocqueville lo aveva notato:

Gli americani trovano una grande facilità a cambiare di condizione, e ne approfittano secondo i bisogni del momento. Se ne incontrano alcuni che sono stati in sequenza avvocati, agricoltori, commercianti, ministri evangelici, medici.<sup>20</sup>

E credono, ancora oggi, che questo sistema possa essere perpetuato scoprendo o inventando nuove frontiere attraverso la tecnologia. È sufficiente guardare le varie mitologie del web per rendersene conto: la convinzione per cui su internet chiunque, anche un ragazzino di dodici anni, può diventare milionario è l'esatta riproposizione del mito del pioniere che due secoli prima andava all'ovest e scopriva una miniera d'oro o un pozzo di petrolio; l'altra leggenda per cui il web avrebbe ridotto considerevolmente il lavoro dipendente e salariato non è altro che il frutto della trasformazione dell'agricoltore proprietario jeffersoniano nell'internauta che adesso, al posto dei campi, ara in tutta autonomia algoritmi e codici alfanumerici.

La tecnologia intesa come strumento che produce nuove frontiere sostituisce in America il welfare come redistributore di capitale. Poiché lo Stato non è legittimato a riequilibrare in prima persona le ricchezze, interviene pesantemente in via indiretta: contribuisce all'innovazione tecnologica, investendo in tutti quei mezzi che portano all'invenzione di dimensioni spaziali alternative e che, oltre a permettere una nuova uguaglianza delle condizioni, allentano anche la morsa della proprietà privata sul territorio.

Mentre in Europa la tecnologia applicata al lavoro è sempre stata osteggiata da molti settori della società in quanto considerata come alienante, come sostituzione del lavoratore con la macchina (riducendo così l'occupazione); in America, al contrario, è vista positivamente come fattore di creazione di lavoro e si presenta come strumento di liberazione più che di alienazione. Permette al lavoratore di progettare autonomamente il suo spazio di lavoro e i beni e servizi che preferisce, e di appropriarsi immediatamente dei proventi della sua opera.

---

<sup>19</sup> J. Baudrillard, *America*, cit., p. 106.

<sup>20</sup> A. Tocqueville, *La democrazia in America*, cit., p. 486.

Già Tocqueville nel suo viaggio in America aveva notato che la cultura americana frutto dell'incontro tra frontiera e protestantesimo «porta gli uomini assai meno verso l'uguaglianza che verso l'indipendenza».<sup>21</sup>

Difficile dunque che il marxismo potesse prosperare in America. È Steve Jobs e non Henry Ford il vero eroe dell'immaginario americano: non chi chiude in fabbrica gli operai trasformandoli in macchine ma chi gli offre delle macchine per creare «un mondo piatto», infinito e pieno di opportunità. Il primo si presta alla critica marxista, il secondo fugge via nelle frontiere che lui stesso ha creato. Il primo tradisce la funzione americana della tecnologia utilizzandola per trasformare lo spazio in tempo (la catena di montaggio), il secondo invece è il vero pioniere a stelle e strisce proprio perché fa il contrario: usa la tecnologia per ridurre il tempo alla pura estensione spaziale.

## 5. Un americano in Europa

Nel 1789, solo sei anni dopo la nascita della Confederazione degli Stati Uniti d'America, e cinque anni prima che Talleyrand fugga dal Terrore rivoluzionario, Benjamin Franklin, con il tipico e irritante candore che solo un americano indifferente di fronte alla complessità del mondo riesce a possedere, scrive queste parole a un suo corrispondente in Europa:

Vi mando qui acclusa, la nuova Costituzione federale predisposta da questi Stati. Nei quattro mesi dell'estate scorsa ho fatto parte della Convenzione che l'ha redatta. Essa viene ora inviata dal Congresso ai vari Stati per l'approvazione. *Se l'operazione avrà successo, non vedo perché non potreste realizzare in Europa il progetto di Enrico IV il Buono, formando un'unione federale e una grande repubblica di tutti quegli Stati e regni diversi sul modello della nostra Convenzione*, avendo noi tutti molti interessi da mettere in comune.<sup>22</sup>

Dopo più di duecento anni e qualche decina di rivoluzioni, insurrezioni e guerre fratricide con milioni di morti, l'idea di una confederazione europea, che Franklin vedeva come la cosa più facile del mondo, è a tutt'oggi una pia illusione. Probabilmente la classe politica europea dell'epoca deve aver reagito alle parole di Franklin con un misto di fastidio e commiserazione per quello che ai loro occhi deve essere sembrato un ingenuo al limite della stupidità. Il problema è che anche oggi reagiremmo così alle stesse parole, e con ragione. Troppe volte abbiamo assistito nel Novecento ai catastrofici fallimenti dell'America quando ha cercato di esportare il suo modello sociale e politico: dal sogno della società delle nazioni di Wilson alla politica del contenimento in Vietnam fino ad arrivare agli interventi in Iraq e Afghanistan, l'utopia, fuori dalle frontiere americane, si è realizzata raramente.

---

<sup>21</sup> *Ibid.*

<sup>22</sup> A. Mattelart, *Histoire de l'utopie planétaire* (1999), trad. it. *Storia dell'utopia planetaria. Dalla città profetica alla società globale*, Torino 2003, p. 67, corsivo mio.

E però, in questi tempi tristi e disincantati, quanto ci servirebbe a noi europei un po' di quella ingenuità e candore americani nel progettare il futuro, le tecnologie, lo spazio!

Questo è un paese ingenuo, bisogna guardarlo con occhi ingenui. Tutto, qui, e ancora a immagine di una società primitiva: le tecnologie, i media, la simulazione totale si sviluppano allo stato selvaggio, allo stato originario.<sup>23</sup>

Quanto avremmo bisogno della capacità di pensare una Confederazione Europea come atto di fondazione politica dal nulla, nello stesso modo in cui Hannah Arendt vedeva la fondazione degli Stati Uniti<sup>24</sup>, e non come l'esito di un lunghissimo processo storico fatto di piccoli passi, miriadi di compromessi e che al giorno d'oggi stanno producendo solamente stanchezza e rigetto. Ma noi europei siamo ormai diventati troppo saggi:

Noi ci crogioliamo in Europa nel culto della differenza e siamo dunque handicappati nei confronti della modernità radicale, che poggia sull'indifferenza. Diventiamo moderni e indifferenti a malincuore, di qui il poco smalto della nostra modernità, di qui l'assenza di genio moderno nelle nostre imprese. Non abbiamo neppure il genio maligno della modernità, quello che spinge l'innovazione fino alla stravaganza e ritrova per quella via una sorta di libertà fantastica.<sup>25</sup>

Perché l'America sarà pure candida e ingenua ma è l'unica nazione democratica capace di accettare quella dimensione assoluta di rischio che comporta qualsiasi tentativo di radicale trasformazione, e che «nella crisi attuale dei valori ha osato», per usare ancora una volta le parole di Baudrillard, «con un atto di forza teatrale, materializzarli senza indugio».<sup>26</sup>

Emiliano Ilardi  
Università di Cagliari  
✉ ilardi@unica.it

---

<sup>23</sup> J. Baudrillard, *America*, cit., p. 73.

<sup>24</sup> Cfr. H. Arendt, *On revolution* (1963), trad. it. *Sulla rivoluzione*, Torino 1999.

<sup>25</sup> J. Baudrillard, *America*, cit., p. 108.

<sup>26</sup> Ivi, p. 89.